

IL REGNO DELLA MISERIA

Cetta, borgo antico a ponente dell'alta Valle Argentina, frazione del Comune di Triora, è costituito da sette gruppi di caratteristiche casette rustiche, costruite con pietre e terra. Cinque gruppi giacciono sulle pendici della montagna, le altre due sul fondo valle del rio Cetta. Le pietre sono a faccia vista e quasi sempre prive di intonaco, anche all'interno. Di servizi igienici e sanitari manco a parlarne: Il tutto si espletava all'esterno: un buco in una fascia, magari protetto da tavole di legno o da frasche. Oggi molte di queste case sono state ristrutturate, modernizzate e risanate; è stata realizzata anche la fognatura pubblica. I tetti, per la maggior parte, sono coperti da lastre di pietra, le *ciappe*, di vario tipo e dimensione, non sempre simili all'ardesia, bensì all'arenaria. Anche i pavimenti interni erano quasi tutti costituiti da lastre di pietra, i *ciappazzöi*, un po' più spesse di quelle usate per la copertura e posate sopra uno strato di terra, più o meno argillosa, distesa su solai in legno. Ciononostante, le donne alla domenica le lavavano per tenerle più pulite. Nonostante l'assenza di leganti idraulici, di cemento e calce, quelle strutture risultano sufficientemente elastiche. Non risulta che qualcuna di esse abbia mai subito danni a causa di terremoti.

Secondo quanto narravano i nostri avi, il paese avrebbe avuto origine da sette briganti che, per non litigare fra di loro, occuparono spazi equidistanti, costruendo ognuno per proprio conto. Si tratta ovviamente di una storia mai accertata, quindi ne lascio tutta la responsabilità ai narratori. Le borgate furono chiamate *Rieli*, *Ca' der Fundu*, *Ca' de Patatè*, *Dâ Gèixa*, *U Pöggju* o *Ca' d'Incò*, *Cetta Suttan-a* e *Bacin*.

Il paese è circondato da fasce, una volta coltivate ed oggi purtroppo piene di roveti, e subito appresso da boschi di latifoglie e castagneti. Anticamente, ed in parte ancor oggi, i castagneti migliori erano di proprietà delle famiglie maggiori o comunque benestanti di Triora, fra le quali i Tamagni, gli Stella, i Capponi, i Faraldi *Manè*, i Ferraironi *Reghezin* e Arnaldi *Regin* e via dicendo. Molte località conservano ancora il nome di queste famiglie; abbiamo, fra gli altri, *u Cian de Tamagnu*, *u Cian der Stea*, *u Cian de Cappun*, *u Cian der Regin*, *u casun der Stea*, *u casun der Manè* e *u casun de Reghezin*.

Naturalmente questi proprietari non si dedicavano all'agricoltura, affidando le loro proprietà, a mezzadria o colonia parziaria (due terzi al proprietario ed un terzo al colono) alle famiglie più povere del borgo, chiamate *manenti*, che gareggiavano fra di loro per ottenere i favori dei concedenti. A tal proposito si narrava che uno di questi ultimi convocò, un giorno d'autunno, il suo *manente* per fargli presente che gli avevano riferito che la sua famiglia mangiasse castagne tre volte al giorno. Il *manente* rispose che era una menzogna. Visto che il proprietario insisteva, asserendo che chi gli aveva riferito il fatto non fosse un bugiardo, il contadino così spiegò:

- Eppure è una bugia. Mangiamo le castagne una volta al mattino presto, quando è ancora buio, perché non appena ci si vede siamo già nel bosco a raccogliere. Un'altra volta le mangiamo a mezzogiorno, l'ultima alla sera quando è già buio perché, fino a quando ci si vede, siamo nel bosco a raccogliere. Come vede, le mangiamo una sola volta al giorno, perché due volte le mangiamo di notte.

Il proprietario, dopo essersi fatto una sonora risata, disse al contadino:

- Va' pure tranquillo a raccogliere le castagne, perché certamente ne resteranno abbastanza anche per me.

In seguito parte di questi castagneti divennero proprietà dei *manenti* o di altre abitanti del paese delle generazioni successive. La miseria è rimasta però, più o meno come prima, ad opprimere soprattutto le famiglie più numerose e più povere.

Negli anni venti il paese era abitato da circa quarantacinque famiglie, molte delle quali assai numerose, da cinque a dieci componenti. Nessuna famiglia viveva agiatamente ma alcune di esse erano più indigenti delle altre, mangiando pane solo per sei mesi

all'anno. Castagne, patate e farina, per fare *bùgaeli* e tagliatelle, erano gli ingredienti più usati, ma capitavano anni di carestia, durante i quali anche questi elementi scarseggiavano, costringendo tutti a stringere un buco della cinghia.

C'era chi, effettivamente, mangiava castagne anche tre volte al giorno e a chi gli se ne avesse sempre voglia, rispondeva:

- Basta mangiarne da non satollarsi mai: se ne ha sempre voglia...

Quanto alla carne, si mangiava qualche coniglio ogni tanto; polli niente o quasi, perché l'òe galline vecchie si portavano alla fiera, cambinadole con gallinelle giovani. I capretti, gli agnelli ed i vitelli si dovevano vendere per ricavarne i soldi necessari ad acquistare ciò che non era possibile produrre in proprio. Meno carenti erano i latte ed i latticini, come il burro ed il formaggio.

I pochi soldi che si riuscivano a ricavare dalla vendita dei prodotti del bestiame o di qualche quintale di patate o castagne servivano per l'acquisto di vestiti di fustagno rosso o grigio, di scarponi chiodati, di sale, olio, fiammiferi, petrolio per il lume, attrezzi da lavoro (accette, zappe, roncole) nonché di farina, quando questa non fosse sufficientemente prodotta in proprio.

L'abbigliamento della gente, oltre che di modesta qualità e fattura, era anche molto scarso: al massimo un cambio, per quanto i vestiti dovessero essere lavati. Gli uomini generalmente indossavano un paio di pantaloni ed una giacca di fustagno, una camicia di flanella e, per la stagione fredda, un maglione di lana precedentemente filata e fatto in casa. D'estate era sufficiente una o una camicia di tela leggera. Non si usavano gli indumenti intimi; personalmente ho scoperto l'esistenza delle mutande solo quando sono partito per il servizio militare.

Alla sera le donne, durante la veglia, spesso per loro obbligata, filavano la lana, facevano la calza ed i maglioni con la lana filata in precedenza, rattoppavano i vestiti con stoffe di recupero di qualsiasi genere e colore, anche pezze di federa che, per la delicatezza del tessuto, messe su pantaloni di fustagno, il giorno successivo erano di nuovo rotte. Spesso i pantaloni erano talmente rattoppati che della stoffa originale rimaneva soltanto la cintura e, a forza di pezze, era diventati spessi come una trapunta e, quando pioveva e si bagnavano, diventavano talmente pesanti da far fatica a trascinarli. Spesso in presenza di gente non del luogo ci si vergognava di essere così rattoppati. A tal proposito vorrei raccontare un episodio accadutomi, all'età di sette o otto anni, mentre andavo a scuola.

A Carmo Langan erano accampati militari del Genio Zappatori. Camminavo sul sentiero poco distante dall'accampamento, quando un militare impaurito, con accento romanesco, indicandomi qualcosa al bordo del sentiero, si mise ad urlare:

- Il serpente, il serpente!

Io subito non capivo; poi vidi un biscione che stava tranquillamente trangugiando un ramarro. Mi avvicinai alla serpe e con gli scarponi chiodati le feci sputare la preda, la quale, ancora barcollante, riuscì a trascinarsi in un cespuglio vicino. Il soldato, dopo avermi osservato curiosamente, mi chiese:

- Bravo! Ma non ne hai paura?

Gli risposi che si trattava di un animale innocuo, di una biscia uccellina. Il militare, evidentemente attratto dalle toppe multicolori dei miei vestiti, mi disse:

- Mi sembri l'Italia, quando era ancora divisa in tanti staterelli!

Quell'osservazione un po' mi amareggiò e mi fece vergognare.

Gli uomini riparavano gli scarponi chiodati, acquistando qualche pezzo di cuoio per la risuolatura e recuperando le tomaie da altre scarpe dismesse non più riparabili, per chiudere i buchi nei gambali. Questi rammendi erano chiamati *firme*.

La situazione economica ha fatto un piccolo salto di qualità all'inizio degli anni trenta, conseguentemente all'avvio di una vasta gamma di lavori pubblici. Vennero ristrutturate le strade militari Rezzo-Pigna e Carmo Langan-Cima Marta, mentre se ne

costruivano altre, sempre a carattere militare, quali la Cima Marta-Nava, la Carmo Langan-Bajardo, la Bajardo-San Romolo, la San Romolo-Coldirodi. Così i nostri contadini divennero operai. Restarono estranei i pastori perché dovevano accudire gli armenti. I lavori dei campi di facevano a tempo perso, la domenica oppure venivano eseguiti dalle donne o dai pastori che riunivano i greggi per custodirli a turno ed avere così un po' di tempo libero per i lavori della campagna.

L'operaio manovale guadagnava una lira per ogni ora di lavoro, mentre quello specializzato o qualificato (muratore, scalpellino o minatore) ne percepiva 1,20 – 1,40. Le mine si praticavano ancora a mano, *pistulettu* e *mazzacubbia*; i compressori per fare i buchi vennero usati solo alcuni anni dopo.

Più o meno nello stesso periodo venne realizzata una grande linea telegrafica, con pali o coppia e sedici o più fili conduttori, la quale attraversava la nostra valle e le nostre colline. I pali venivano portati a pie' d'opera a spalle dai nostri giovani.

Quasi contemporaneamente ebbe luogo la costruzione del grande elettrodotto proveniente dalle centrali di San Dalmazzo di Tenda, che ha attraversato ed attraversa ancora il territorio del Comune di Triora, dal confine del Comune di Briga Marittima fino a quello con il Comune di Molini di Triora. Per mancanza di strade carrabili i materiali necessari – sabbia, cemento e ferro – venivano portati a dorso di mulo, e nelle zone più impervie anche a spalle dai nostri contadini diventati operai. Per questi faticosissimi lavori gli operai guadagnavano qualcosina in più ma non molto. Seguirono poi i lavori per la fortificazione della frontiera con la Francia: forti, fortini, gallerie e la costruzione di nuove caserme a Triora, a Molini di Triora, a Colle Belenda, al Colle della Melosa, ai Grai e a Cima Marta.

Poi nel mese di aprile dell'anno 1940 scoppiò la guerra e successe un po' di tutto. I giovani chiamati alle armi andarono a combattere e a morire in Africa, in Grecia, in Russia e poi nei campi di concentramento in Germania. Ma questa è storia più recente.

Quella che ho raccontato è la storia vera degli abitanti di un piccolo borgo sperduto fra le montagne, dove da sempre regna sovrana la miseria, sopravvivendo a costo di enormi ed indescrivibili sacrifici, appena mitigati con l'avvento della pensione ai coltivatori diretti.

(*Guido di Cetta*)

(*Tratto da "A CASTAGNA DE SUNTA", Pro Triora 2002*)